

TRA CIELO E TERRA di Gianfranco Santiglia



Ero già stato lì!

Era accaduto tanto tempo prima, solo per una volta e per pochi minuti, eppure ancora adesso godevo di quel poco che ero riuscito a prendere, essendo poi riuscito a capitalizzarlo al meglio.

Era stato facile arrivarci; ora non lo era più.

Benché fossi già stato lì non mi riusciva di tornarci. A nulla valevano i miei sforzi. Anzi, mi ripetevo di non sforzarmi perché forse erano proprio quei troppi sforzi a togliermi energia e lucidità.

Mi concentrai ancora una volta: nulla!

Imprecai scagliando lontano tutta la mia rabbia; mi alzai sciogliendomi dal loto, strozzando quella musichetta che m'era venuta ormai a fastidiosa noia e stizzito spensi l'incenso alla mirra che aveva appestato la stanza. Aprii la finestra: pioveva.

“Di bene in meglio” dissi, ma lo stesso provai l'irresistibile impulso di uscire all'aria aperta per schiarirmi le idee. Forse per questo non portai con me l'ombrello, lasciando che l'acqua del cielo mi ripulisse dai detriti della terra. Le parole cielo e terra echeggiarono come ossessi nella mia calotta cranica, rimbalzando liberamente tra i due emisferi.

Mi sovvenne allora in quell'istante l'unica cosa che sapevo circa il luogo che cercavo: era proprio sospeso tra cielo e terra

“E' lì che troverò la porta magica. Ma potrebbe essere ovunque” sbuffai piccato, quasi gridando, mentre con un gesto coatto della mano destra mi tiravo indietro i capelli bagnati, camminando ingobbito sotto l'acqua. Non pioveva forte e l'acqua non era fastidiosa, almeno non come quel problema che mi assillava.

Quell'unica volta in cui avevo trovato la magica porta senza ingresso, sospesa tra cielo e terra, non ero stato solo, mi ci aveva condotto lui, eppure sapevo anche, lo intuivo,

che quella non era l'unica ragione per cui ora non riuscivo più a farvi ritorno. Qualcosa mi bloccava.

“E' certo per questo che non riesco più a farvi ritorno: manca chi mi ha accompagnato” continuavo a ripetermi, con quell'ossessione a opprimermi il petto e a stringermi il cuore. Sapevo che tutto ciò che viene fatto con l'aiuto di altri, se non lo si fa del tutto nostro, rischia presto o tardi di dissolversi, magari anche di guastarsi, ma non ci avevo più badato. E per varie ragioni: prima tra tutte credevo che, come quella prima volta, sarebbe stato facile tornarci, anche da solo. L'avevo addirittura dato per scontato.

Non era stato così!

Avevo poi creduto di potervi fare ritorno con quell'unica persona che mi ci aveva condotto prima. Ma ormai era morta, andata per sempre, proprio come la mia fottuta possibilità.

Non m'era restato altro da fare che quelle stesse cose che faceva lui, compiendo quello stesso rito, quasi fosse un sacrificio agli dei: il buio, l'incenso alla mirra, quel maledetto cd di arpa, quella scomoda posizione a gambe incrociate. Ma non vedevo luce né porte sospese nel cielo. Era tutto maledettamente buio, senza possibilità di riscatto.

Mi dissi che avrei potuto trovare altrove quello che invece avevo scoperto là, ma sapevo che non era vero: ci avevo già provato un'infinità di volte con magro e costipato successo. E poi volevo tornare un'ultima volta in quel luogo di luce, respirarne il profumo, aprire il magico scrigno per entrare nella grande stanza dei balocchi.

“No, non mi arrenderò! Non ancora” mi spronai con un'invisibile frusta, sferzandomi a dovere la schiena, e sobbalzai come un purosangue che già intravede la linea del traguardo poco distante.

Quel luogo era davvero stupendo e meritava ciascuno di quei tentativi che ogni giorno facevo per ritrovarne la via, compresi quelli a venire, quelli in cui avrei cercato di raggiungere il cielo in terra e la terra in cielo. Sapevo che realizzare le nozze alchemiche tra cielo e terra, rinnovando il loro antico accordo, avrebbe per me significato la piena realizzazione. Non mi rassegnai.

Quella volta, quella prima e unica volta in cui avevo varcato la porta sospesa tra i mondi, per quanto avessi sentito sussurrarmi che ero il benvenuto, non mi ero sentito del tutto a mio agio, forse perché l'avevo raggiunta con il minimo sforzo, guidato da un altro, e non mi sentivo degno. Beh, non uno qualsiasi, era il mio maestro, e io il suo miglior allievo e ...perché allora non mi riesce di far ciò che a lui veniva tanto semplice? Ero davvero il suo migliore allievo?

“Forse è perché non ho trovato il mio modo, la mia via” mi dico a denti stretti con un minimo di rinnovata eccitazione, consapevole tuttavia di non aver trovato nulla di nuovo né appetibile: era la solita minestra riscaldata che mi forzai comunque di ingurgitare e

digerire. Per un lungo attimo mi guardai dall'esterno sdoppiandomi, come spesso mi riusciva a fare, e finalmente colsi tutta l'ironia di quella situazione; risi, risi di me. Ero ridicolo!

Ero solo, stramaledettamente solo sotto quel cielo educato che piangeva lacrime sempre più calde e dolci. Alcune di queste anche per me, lo sentivo. E parlavo, pensavo e parlavo, naturalmente da solo, solo con la mia ombra, come un folle, cercando una porta senza ingresso né casa, collocata chissà dove, persa tra cielo e terra. No, non era lei a essere persa, ero io!

Un tuono brontolò in lontananza, e a me parve ce l'avesse proprio con me.

Lo stargate era di certo ancora lì, dov'era sempre stato. Ma non m'importava, non in quel momento in cui continuavo a ridere di gusto e a guardarmi. A guardarmi e a ridere. E a camminare. Camminavo sotto l'acqua, adesso fiero e baldanzoso, non più dimesso e remissivo come poco prima. E più camminavo più ridevo di me e della mia follia, prendendoci sempre più gusto, come un bimbo intento a trastullarsi nel fango, mentre perde la cognizione dello spazio e del tempo, e di se stesso; come quel bimbo, io intanto mi scioglievo, dissolvendo l'inutile peso del mio essere e dei suoi fardelli nell'acqua che sempre più copiosa cadeva dal cielo, sino a che sentii di essere più acqua che materia, come se il mio corpo anziché essere intrecciato di nervi, muscoli e ossa lo fosse solo d'acqua. Acqua cristallina.

Capisco allora di non aver più alcun problema, e in quel preciso momento la folgorazione luminosa d'un lampo e il fragore pauroso d'un tuono s'abbattono su di me, o forse solo nella mia mente ora fresca e chiara come l'acqua del cielo.

Fu allora che lo vidi.

“Lo stargate” gridai come un pazzo invasato.

L'avevo trovato proprio quando l'avevo creduto perso per sempre, e senza fare nulla, con la più assoluta semplicità. Forse, era bastato arrendersi.

Tuttavia, non era laddove avevo sempre creduto.

Non era sospeso tra cielo e terra.

Era invece alla fine di una grande strada che sembrava senza uscita, una via maestra nella quale confluivano un fitto dedalo di oscuri vicoli e di stradine accidentate che si illuminarono tutte al mio passaggio. Il mio passo divenne allora da incerto a sicuro, poi si fece allegro, baldanzoso e stravagante, sino a che mi trovai dinanzi alla maestosa porta, e allora il mio cuore cominciò a fibrillare di una gioiosa, incontenibile speranza. La osservai in un silenzio riverente. Beh, non è come forse la immaginate: è una porta senza porta, ma ugualmente dovetti aprirla per poter entrare. Fu allora che il caldo vento di scirocco m'avvolse come una coperta. Una volta varcatone la soglia la luce m'investì, e anche

l'odore di incenso: sapeva di mirra. E poi quella melodia... l'arpa... era proprio quella che il maestro prediligeva...

Riconobbi anche le parole che erano le uniche custodi di quel tempio. Le avevo già viste. Le lessi più e più volte, a voce alta.

“Il grande sentiero non ha porte, migliaia di strade vi sboccano.

Quando s'attraversa quella porta senza porta

Si cammina liberamente tra cielo e terra.”

E per quanto certo fossimo in terra, in una strada che avevo percorso più di una volta, che conoscevo perfettamente, sapevo che quel luogo non era mai stato lì: era davvero sospeso, magicamente pendulo, forse a mezz'aria. Ma ancora per quanto, mi chiesi, fantasticando nella mia sovraeccitata mente. Tuttavia la vera magia era all'interno della sua porta senza porta, lo ricordavo, quindi mi inoltrai senza perdere altro tempo prezioso.

Entrai, no anzi l'attraversai, e fu sufficiente pensare di farlo.

Li vidi immediatamente.

Stipati lì senza apparente ordine: erano almeno un miliardo.

Ero ricco!

Un miliardo di libri, ma anche idee, pensieri, storie, trame.

“magia!” sussurrai.

Aprii qualcuno dei libri a caso: “ $E=MC$ al quadrato.” No, non era il mio genere.

“Chi approfondisce i segreti tesori interiori della sua arte collabora ammirevolmente a costruire la piramide spirituale che giungerà al cielo.” Ah, ecco riproposto il regno della terra in cielo e la loro indissolubile unione.

“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai...” Bello, ma un po' troppo conosciuto per utilizzarlo.

“Conosci te stesso...” No, troppo diretto.

“Quando Gregor Sansa si risvegliò una mattina da sonni tormentosi...” Forte, davvero fico quello.

“Andavo per le vie dell'ovest senza fretta e senza meta precisa...” Troppo generico, mi dissi.

“Le regole di questo gioco dei giochi non si imparano se non per le vie consuete e prescritte...” Oh, quello lo conoscevo bene, ecco cosa faceva al mio caso, un gioco, il gioco dei giochi, una piccola, grande magia.

“Sarebbe sufficiente una sola di queste stregonerie” mi dissi un po' confuso in quella grande stanza immersa dai libri, guardando come un ossesso a destra e a manca.

Mi rituffai ancora e riersi subito perché attirato da una copertina a rilievo. Raffigurava una scacchiera.

Eccolo! Il gioco dei giochi: gli scacchi. Dio, quanto amo quel gioco. Un gioco certo iniziatico in cui logica e intuito s'agitano curiosi come teneri e generosi amanti, intrecciandosi e scambiandosi di continuo i ruoli complementari.

“Scacco al re” era il suo titolo. Un libro di racconti.

Era ancora senza autore. Un'idea, dunque, solo un'idea, ancora. Un'ispirazione in cerca di un offerente. Un nuovo, temporaneo proprietario che ne sia degno. Magari un cuore gentile che ne sappia cogliere la sensibilità e le infinite possibilità.

Lo sfiorai, lo annusai, ma già sapevo che era quello giusto. Mi aveva catturato, e la sua carta era subito diventata la mia linfa, il mio sangue.

Avevo sentito quel solito crack sulla nuca che mi avverte di prendere il treno in corsa, senza lasciarmelo sfuggire.

Finalmente mi decisi a aprire il libro: le sue pagine erano tutte perfettamente bianche, come sospese, in attesa. Poi un piccolo prodigio si compì dinanzi ai miei occhi affamati, e la malia d'un bagliore accecante m'investì: vidi pagina dopo pagina riempirsi di inchiostro sino a delineare tante storie. Fu come se pedoni, re, regine, torri, alfieri e cavalli si posizionassero sulla scacchiera, e giocassero da soli una partita.

“Alchimia!” dissi in un solo sussurro.

E allora seppi con certezza che quel libro era destinato a me e a me solo. Era mio! Lo divenne in quel preciso istante in cui vidi che se ne stava lì, immobile, e attendeva proprio me.

Se quel libro era in cerca di un autore io lo ero di parole e di storie, e come due orfani che si rivedono dopo tanto tempo corremmo l'uno incontro all'altro e poi ci abbracciammo, avvinghiandoci l'uno all'altro. Nulla e nessuno ci avrebbe più divisi.

Emozionato, piansi.

Sì, forse ero pazzo, e tutto ciò era soltanto frutto della mia risvegliata immaginazione, ma questo è proprio ciò che accadde secondo la percezione di quello strano momento senza tempo.

Mi sottrassi a fatica dall'alchimia, e dopo pochi minuti, o forse un'ora o due, tornai in me, costringendomi a riflettere.

Sapevo di poter portare una sola cosa via con me. Un solo libro o una sola idea. Gli avidi e gli ingordi sono mal visti lì e non avrebbero mai potuto fare ritorno.

Io desideravo poterlo fare, soprattutto ora che sapevo come.

Adesso sarà più facile, mi incoraggiai.

Presi allora il libro che ora aveva un autore e un padrone, sentendo che era in piena risonanza con la mia anima di nuovo desta, e mi affrettai: il tempo era scaduto.

Avvertii i miei sensi in allarme.

Come anche la volta precedente non mi vergognai di me stesso e non mi sentii un ladro, perché le parole, per quanto trovate, in verità non sono di nessuno, ma solo di chi le usa, solo di coloro a cui servono. E io ne avevo disperato bisogno: era da quasi due anni che non scrivevo più nulla di degno. E poi, mi dissi silenzioso, non si arriva lì, nel regno delle idee e dei balocchi, nel mondo delle piccole, grandi magie reali, se non si è stati prima invitati e se non si ha poi l'ispirazione e l'intuito per arrivarci, e il cuore leggero come lasciassero. Il mio era stato a lungo una zavorra.

Ora non lo era più. Adesso sentivo che tutto era facile.

Questa volta avevo trovato il passaggio senza aiuto, quindi non sentivo colpe a opprimermi il cuore; presi il mio libro sottobraccio, chiusi gli occhi, e mi lasciai riportare indietro, senza fatica né sforzo.

Notai subito che aveva smesso di piovere. Il cielo s'era aperto in un antico sorriso che sapeva di luce e stelle. Ugualmente affrettai il passo per ritornare a casa con il mio prezioso dono, da cui per un po' non mi sarei più separato. Fino a che non avrei deciso di dividerlo.

Atto poetico